

Il braccio di ferro di Baghdad

La riunione Ueo di Parigi ha dato via libera all'iniziativa militare dei paesi membri. Rognoni annuncia che l'Orsa e la Libeccio raggiungeranno nelle prossime ore il Golfo Persico.



La riunione dei delegati all'Ueo a Parigi. Nella foto sotto, il presidente francese François Mitterrand e, in quella in basso, i missaggi di saluto su una nave britannica nel Golfo.

Le navi italiane verso il mare di guerra

Anche le navi da guerra italiane andranno nel golfo Persico: l'annuncio è stato dato dal ministro Rognoni al termine della riunione di Parigi dell'Ueo nella quale l'Europa ha deciso di coordinare l'intervento militare dei paesi membri, per un rigido rispetto dell'embargo economico contro l'Irak in esecuzione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

PARIGI. «Le fregate Orsa e Libeccio saranno nel canale di Suez già domani accompagnate da due navi appoggio. Qui a Parigi sono emerse le condizioni politiche perché anche la missione italiana possa pattugliare le acque del Golfo per far rispettare le decisioni dell'Onu. Il ministro della Difesa, Rognoni, ha detto che il primo a parlare: «Siamo molto soddisfatti, sia perché si realizza una presa di posizione politica comune a tutta l'Europa, sia perché si sono gettate le basi per un'azione concertata militare navale che vedrà la Comunità impegnata in prima persona per il pieno rispetto dell'embargo contro l'Irak così come ha deciso l'Onu. Anzi, da Parigi è partito anche un invito al Consiglio di Sicurezza perché decida ulteriori misure al fine di rendere ancora più rigido l'isolamento materiale del regime di Saddam Hussein».

De Michelis spiega poi come si realizzerà il coordinamento: a livello politico passerà attraverso le 12 capitali, mentre per le operazioni militari vi sarà un centro con sede a Parigi o Londra e un comando militare nel Golfo; tutti i Paesi membri, ha aggiunto il ministro, parteciperanno a questa operazione, che invierà navi (oltre a Francia, Inghilterra, Olanda e Italia anche la Spagna manderà una fregata e

due corvette, la Grecia un cacciatorpediniere), chi invia materiale (Belgio e Lussemburgo). Unica esclusa è la Germania la cui costituzione impedisce l'invio di truppe fuori dai confini Nato; ma già circola la voce di una proposta del cancelliere Kohl per modificare la costituzione e superare così il divieto. Genscher ha assicurato comunque che i tedeschi saranno presenti nel Mediterraneo orientale con cinque dragamine a supporto della Turchia che è membro della Nato.

Un comitato militare è già al lavoro da ieri sera per definire regole di comportamento comuni. L'ordine che verrà dato alle missioni sarà quello di fermare le navi che volessero forzare il blocco. Si sparerà allora, anche se l'Onu non ha deciso nulla in questo senso? Risponde subito il ministro degli Esteri francese Roland Dumas:

«Sarebbe ingenuo non pensare che esiste una possibilità di conflitto a fuoco». E De Michelis aggiunge: «In queste ore a New York si sta discutendo attorno ad una bozza di documenti che parla di possibili interdizioni per il rispetto dell'embargo». L'Europa si allinea dunque agli Usa? Cade l'ipotesi negoziata? «Il negoziato», replica il ministro italiano, «rimane il nostro obiettivo, ma la base è il ritiro delle forze armate irakeni dal Kuwait e allora bisogna chiedere a Saddam Hussein dalle sue posizioni e bisogna premere sull'embargo. L'Europa non ha rinunciato al dialogo con il mondo arabo. Ma l'Europa non vuole neppure che la crisi del Golfo resti nelle mani del solo Bush e a venti giorni dalla brutale invasione del Kuwait è giunta alla determinazione che una posizione politica molto rigida e un intervento

militare deciso possano permettere di essere considerata dagli alleati d'oltre oceano quale soggetto politico paritario; e inoltre non vuole che tra gli arabi possa sorgere il benché minimo dubbio circa una possibile divisione dell'occidente tra falchi e colombe. Questo concetto lo aveva brutalmente chiarito in mattinata il segretario generale dell'Ueo, l'olandese Willem Van Eekelen. «Dobbiamo dimostrare che siamo uniti non per fare la guerra all'Irak, ma per rendere efficace l'arma dell'embargo e non lasciare che della questione se ne occupino solo gli Usa; il petrolio è anche e soprattutto un affare europeo. Dobbiamo decidere altrimenti decideranno per noi gli americani».

Nel documento conclusivo l'Ueo esprime fra l'altro «viva inquietudine e indignazione davanti alla limitazione della libertà di circolazione dei cittadini dei paesi membri e davanti al trattamento inumano inflitto ad alcuni di essi». A questo proposito viene rivolto un avvertimento all'Irak per le «gravi conseguenze» che avrebbe «qualsiasi lesione della sicurezza dei cittadini stranieri». Parole di solidarietà invece verso gli altri paesi arabi: il documento Ueo sottolinea la volontà di sostenere gli sforzi alla ricerca di una soluzione intima che rispetti le risoluzioni Onu, «in conformità alla cooperazione e al dialogo con il mondo arabo».

Inizia stamane il dibattito al Senato. La Direzione decide la linea del Pci

I cinque divisi votano l'appoggio al governo

Comincia oggi al Senato il confronto parlamentare sulla spedizione italiana nel Golfo Persico. Nella maggioranza, dietro gli attestati di solidarietà alla linea del governo, emergono punti di vista differenti. C'è chi parla apertamente di guerra, come il Pli, e chi insiste soprattutto sulla «pressione economica e politica», come fa la segreteria dc. Prima del dibattito si riunisce la Direzione del Pci.

PAOLO BRANCA

ROMA. «La linea di condotta dell'Italia risente indubbiamente di posizioni differenziate all'interno del governo». Fatta da un democristiano della minoranza come l'ex ministro Carlo Fracanzani, l'osservazione potrà anche apparire interessata, ma certo ormai sono ben pochi a sostenere apertamente il contrario. Dietro gli attestati di solidarietà al governo e agli organismi europei, continuano ad emergere infatti nella maggioranza pentapartito posizioni e toni differenti sulla vicenda. Tanto più dopo le decisioni prese ieri a Parigi dall'Ueo, che sembrano aver messo automaticamente la missione della mini-flotta italiana al Golfo Persico, nella zona calda del conflitto.

Oggi comunque comincia il confronto parlamentare. Il Senato, convocato per le 11, con all'ordine del giorno le comunicazioni dei ministri degli Esteri e della Difesa, De Michelis e Rognoni. Subito dopo inizierà il dibattito che dovrebbe protrarsi per l'intera giornata e concludersi con un voto. Domani toccherà invece alla Camera dei deputati. «Non è escluso», ha fatto sapere il ministro per i rapporti col Parlamento, Egido Sterpa — che in sede di replica possa intervenire il presidente del Consiglio. Se il Parlamento approverà la linea del governo, le navi italiane avranno via libera verso il Golfo. Per l'occasione il presidente della Repubblica Francesco Cossiga è rientrato ieri al Quirinale, interrompendo così anticipatamente le sue vacanze.

La vigilia parlamentare è stata caratterizzata da nuove dichiarazioni e prese di posizione ufficiali. Per la prima volta dall'inizio del conflitto anche la segreteria dc ha approvato un proprio documento di «solidarietà» con le scelte fin qui adottate dal governo. Quella che emerge, però, è una linea di prudenza, fondata soprattutto sull'iniziativa politica: «Una comune linea di condotta», recita il comunicato dc — in sede Ueo per misure di carattere militare a sostegno dell'embargo decretato dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, deve essere accompagnata da una forte iniziativa nei confronti di tutti i paesi arabi, con i quali abbiamo rapporti di stretta cooperazione, nella convinzione che è necessario battere a fondo la via della pressione economica e politica sul governo di Baghdad». E il primo dell'iniziativa politica viene ancor più evidenziato a proposito della vicenda degli ostaggi: «la preoccupazione

per la sorte dei cittadini italiani e stranieri presenti nell'area — prosegue infatti il comunicato — sollecita ogni possibile iniziativa diretta a porre fine ad un barbaro ricatto».

Ben altri toni usa invece il ministro liberale Egido Sterpa, forse il primo ad usare senza più alcuna remora la parola «guerra»: «E' auspicabile — ha detto ieri ai giornalisti — che il conflitto non esploda, ma se lo ostaggi non verranno rilasciati la guerra sarà inevitabile, ed è evidente che se dovesse cominciare non ci si fermerebbe che alla fine». Sull'estensione della missione italiana nel Golfo, ovviamente, il ministro liberale non ha dubbi: «Le nostre navi sono già pronte a fare rotta, le Camere potrebbero anche dire di no ed in questo caso il governo dovrebbe dimettersi. Credo però che neanche i gruppi dell'estrema sinistra possano assumere posizioni vetero-staliniste o pseudo-pacifiste. E' probabile anche pensando a questo tipo di posizioni che l'ex ministro dc Fracanzani, intervistato da «Note '90», invitò il governo a superare gli ostacoli che impedivano gli ostaggi che «impediscono la strategia italiana».

Per l'esponente della sinistra dc «occorre grande fermezza nel confronto della politica irresponsabile ed imperialistica del regime iracheno, ma questa può disporsi adeguatamente solo se collegata ad una strategia politica di ampio respiro». Anche il segretario socialista democratico Antonio Cariglia «esprime solidarietà alla scelta del governo, ma con motivazioni assai diverse da quelle usate da Sterpa: «Siamo sempre stati coerentemente contro il diritto della forza».

Al loro arrivo a Palazzo Madama, i senatori saranno accolti da una manifestazione delle associazioni pacifiste e cattoliche, che distribuiranno un appello contro i rischi di un'avventura militare nel Golfo. Nella sede del gruppo comunista, la Direzione del Pci si riunirà alle 9 e 30, per mettere a punto le proposte da portare nel dibattito parlamentare. Il segretario Achille Occhetto si recherà nel pomeriggio a Villa Litterio, per una manifestazione pacifista assieme ai giovani del villaggio della solidarietà organizzato dalla Fgci. Ieri è intervenuto un altro esponente della minoranza Pci, il vice presidente dei senatori Lucio Libertini, che ha riproposto la necessità di «una soluzione che garantisca l'indipendenza del Kuwait nel quadro di un equilibrio basato sull'autodeterminazione dei popoli».

Soldati francesi negli Emirati arabi. Mitterrand: «Ormai c'è una logica di scontro»

La Cee si rifiuta di chiamarli ostaggi. E' l'Ueo che definisce «cittadini stranieri trattenuti contro la loro volontà». De Michelis in una conferenza stampa afferma: «Non li chiamiamo ostaggi perché speriamo che la situazione cambi. Due ore dopo viene smentito dal presidente Mitterrand: «Sì, sono degli ostaggi». «Per chiudere le ambasciate europee in Kuwait l'Irak dovrà usare la forza».

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI. François Mitterrand parla senza ipocrisia e in una conferenza stampa convocata a metà pomeriggio dice: «Quando si lascia capire che una persona o un gruppo di persone potrebbe essere liberate in cambio di un vantaggio politico o militare, ebbene: si tratta di ostaggi. Non è il caso di nascondersi dietro la semantica. Il vero problema oggi è che per quanto riguarda la loro liberazione sembra che lo strumento del dialogo sia fallito». Il presidente francese ha inoltre convocato il parla-

mento nazionale per il 27 agosto e ha annunciato l'invio di un reparto di ricognizione dell'esercito negli Emirati e in Arabia Saudita. Riferendosi agli ostaggi francesi, il presidente ha affermato che Parigi farà «tutto il possibile per venire in loro aiuto, ma la situazione è estremamente difficile a causa del rumore delle armi». Poi ha aggiunto: «Siamo entrati in una logica di guerra da cui sarà difficile uscire, e la responsabilità è tutta di Saddam Hussein. E' vero che il dialogo non si è formalmente inter-

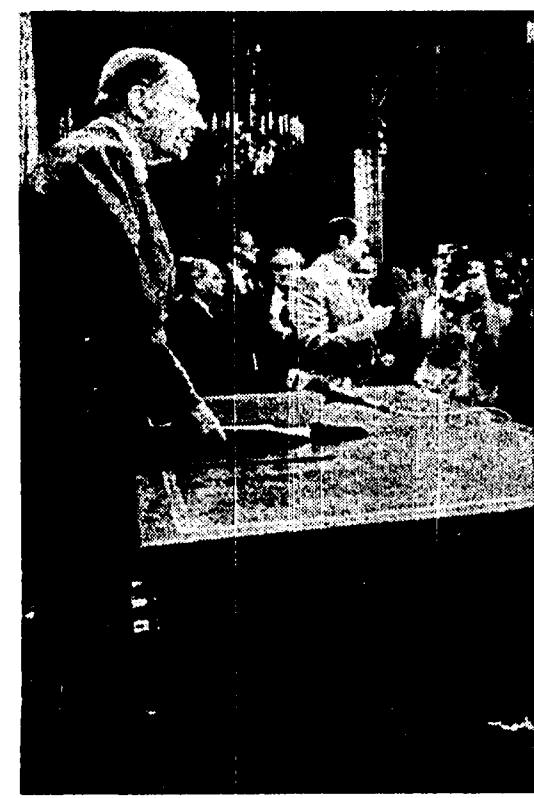
rotto, che sinora non è avvenuta nessuna rottura diplomatica, ma — si è chiesto Mitterrand — riusciremo a uscire da questa logica di guerra senza rinunciare agli obiettivi fondamentali rappresentati dalla difesa del diritto?». Così la Francia per il momento spinge sull'acceleratore della pressione militare e oltre alle navi manda nel Golfo carri armati, aerei, esperti e soldati. Il presidente francese ha anche ricordato la decisione della Cee di non accettare il ricatto iracheno sulla chiusura, entro la mezzanotte del 24 agosto, di tutte le ambasciate in Kuwait: «Noi non vogliamo che coloro i quali oggi sono ostaggi vengano abbandonati alla loro sorte senza possibilità di ricorrere o di aver contatti con i rappresentanti dei loro paesi».

Di questo stesso problema aveva parlato anche Gianni De Michelis, in qualità di presidente di turno della Cee: «Per noi il Kuwait esiste anco-

ra come entità statale. Dovranno usare la forza per cacciare i nostri rappresentanti». Il ministro italiano pur senza mai usare la parola ostaggi (che non viene menzionata neppure nel documento ufficiale emesso dal 12) ha avvertito il governo di Baghdad che «ogni azione ostile verso i nostri cittadini comunitari provocherà una risposta adeguata, molto dura e univoca da parte di ogni paese della Comunità europea». I Dodici hanno anche deciso che riterranno personalmente responsabili tutti gli iracheni coinvolti in azioni violente, contro i cittadini stranieri trattenuti contro la loro volontà e cercheranno di porvi fine con tutti i mezzi.

Nel prossimo giorno la Commissione Cee presenterà un progetto per un aiuto d'emergenza ai rifugiati e a tutti coloro che hanno dovuto abbandonare i territori occupati da Saddam Hussein o da ne-

sono dovuti andare dall'Irak. Un aiuto finanziario (insieme ad altri paesi, anche arabi) se possono permetterselo arriverà ancora dall'Europa — soprattutto per quegli stati che dovessero subire particolari perdite economiche a causa della situazione nel Golfo e a causa dell'embargo. De Michelis ha specificato che per ora si pensa a Turchia e Giordania. In chiusura di conferenza stampa il ministro italiano ha tenuto a sottolineare che uno degli obiettivi prioritari dell'Europa in questo momento è l'isolamento dell'Irak nel mondo arabo: «Sono otto i paesi incerti, quelli che non hanno condannato apertamente Saddam Hussein, e noi europei dobbiamo fare tutti gli sforzi necessari perché prendano le distanze dall'Irak e si arrivi al suo totale isolamento. Dovremo rafforzare la nostra politica mediterranea, aiutare i paesi più deboli e sviluppare il dialogo euro-arabo».



La Thatcher: «Bisogna mostrare i denti, l'opzione militare è sempre valida»

La Gran Bretagna «non ha bisogno» di ulteriori autorizzazioni delle Nazioni Unite per usare la forza militare allo scopo di sostenere il blocco. «Le sanzioni devono avere "i denti"», dichiara la Thatcher. Duro attacco contro l'inefficienza della Croce rossa internazionale sulla questione degli ostaggi. Il nuovo rappresentante a Londra dell'Olp dice che l'Irak deve ritirarsi dal Kuwait.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Un sorprendente attacco contro l'inefficienza della Croce Rossa internazionale e un'indicazione che la Gran Bretagna continua a contemplare l'uso di forze militari con o senza l'autorizzazione delle Nazioni Unite sono stati i punti salienti della prima conferenza stampa di Margaret Thatcher dall'inizio della crisi. L'invito alla stampa di presentarsi al numero 12 di Downing Street è giunto improvvisamente che ieri il ministro degli Esteri Douglas Hurd sembrava aver dato un ampio e aggiornato resoconto sulla posizione britannica. Ma in calcolata coinci-

denza con la visita del ministro del Foreign Office, Waldegrave, agli uffici della Croce Rossa internazionale a Ginevra e l'incontro dei nove a Parigi, la Thatcher è scesa in campo per allargarsi pubblicamente all'eccellente discorso di Bush che i giornali di ieri hanno definito un chiaro avvertimento di possibile guerra. L'attacco della Thatcher contro la Croce Rossa internazionale è stato frontale: «L'8 agosto gli Stati Uniti ed i paesi europei chiesero al comitato internazionale della Croce Rossa di proteggere i cittadini stranieri. La richiesta venne ripetuta il 10 ed è con profondo disappunto che

rileviamo la mancanza di provvedimenti presi al riguardo».

Il tono del premier ha lasciato intendere che la Gran Bretagna non solo esige spiegazioni sulle «mancanze» della Croce Rossa, ma ritiene necessario sollecitare qualche tipo di intervento urgente. Dato che le critiche del premier vengono a coincidere con il riconoscimento formale dell'esistenza di ostaggi da parte di Bush (e da ieri anche della Thatcher: «Saddam sta usando donne e bambini con l'intenzione di mercanteggiare ed è per questo che non possiamo più definirli "détenués"»), si profila la possibilità che Waldegrave sia andato a Ginevra per sapere che cosa si aspetta ad inviare dei jumbo jet della Croce Rossa a Baghdad. Una risposta negativa di Saddam rafforzerebbe il pugno duro bilaterale Usa-Gran Bretagna per un'eventuale operazione contro l'Irak, scissa, per quanto possibile, dalla questione morale alla Croce Rossa gli ostaggi, a noi la soluzione politico-militare.

Specificatamente sull'uso della forza la Thatcher ha detto: «L'opzione militare non è

mai stata scartata». La Thatcher ha detto che le potenze occidentali non hanno necessariamente bisogno di ulteriori autorizzazioni delle Nazioni Unite per le azioni attualmente intraprese nel Golfo. Ma ha aggiunto che sarebbe auspicabile ricevere una «extra authority» che potrebbe venire da una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Ha precisato che i principali obiettivi rimangono, oltre alla liberazione degli ostaggi, la difesa degli Stati del Golfo e il ripristino del legittimo governo nel Kuwait. «Per questo le sanzioni contro l'Irak devono avere i denti, i mezzi». E' stato poi reso noto che 70 inglesi hanno cercato rifugio nella loro ambasciata di Baghdad, mentre quella a Kuwait City «rimarrà aperta» nonostante l'ultimatum iracheno.

Una seconda conferenza stampa avvenuta in tutt'altra atmosfera, ma sempre nel quadro della crisi nel Golfo, ha avuto luogo poco più tardi con al centro il nuovo rappresentante a Londra dell'Olp, Afif Safih, al suo primo incontro con la stampa inglese. Safih ha

detto che le forze irakeni devono ritirarsi dal Kuwait e essere rimpiazzate da truppe di altri stati arabi. «L'Olp chiede: 1) (il congelamento) nell'invio di forze militari e navali nel Golfo; 2) (che le forze già sul posto vengano poste sotto il comando del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e del segretario generale, in modo da dare una possibilità alla diplomazia dei funzionari). Mentre ancora non ci sono segni di un immediato richiamo del Parlamento nonostante che diversi deputati conservatori ne abbiano indicato la necessità (uno di essi ieri è arrivato a dire che ci si può aspettare un attacco militare americano contro l'Irak questo venerdì) gli inglesi si mostrano tutt'altro che sul piede di guerra. Call Nick Ross, un popolarissimo programma radiofonico della Bbc che viene spesso usato come termometro per saggiare l'opinione pubblica, ha presentato un quadro di idee caute fra cui sono emerse critiche verso l'ipotesi di certi paesi occidentali e il ruolo anche servile della Gran Bretagna nei confronti degli Stati Uniti.



Nuovo monito di Shamir: «Saddam ricordi Israele non è il Kuwait»

ROMA. «Questo conflitto non ci riguarda e non vogliamo in nessun modo esservi coinvolti. Però c'è una cosa che Saddam Hussein farebbe bene a non dimenticare: Israele non è il Kuwait. E' sebbene io personalmente non ami le armi, se sarà necessario noi le useremo». E' quanto afferma, in un'intervista esclusiva che sarà pubblicata nel numero di «Epoca» in edicola domani, Yitzhak Shamir, primo ministro israeliano. Segue una lunga attenzione a quello che succede in Giordania — avverte Shamir nell'intervista — e speriamo che re Hussein si mostri un capo di stato ragionevole e responsabile. Noi non tollereremo nessuna azione che possa mettere in pericolo la nostra frontiera con la Giordania». Dopo aver sostenuto che «Israele rischia di diventare, nelle prossime settimane, un obiettivo strategico per il presidente iracheno. Shamir mette in guardia: «Il mondo ancora non immagina fino a che punto Saddam Hussein rappresenti un pericolo per la terra. Abbia-

mo a che fare con un uomo, un dittatore che è uscito vincitore, anche se economicamente esaurito, dal lungo conflitto con l'Iran. Ha un esercito numeroso e potentemente equipaggiato, ha domato i curdi con i mezzi che sappiamo, con i gas tossici. Che del resto ha usato anche contro gli iracheni. E adesso quest'uomo vuole spingersi ancora più lontano. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, le Nazioni Unite, l'Europa, si sono mossi tutti insieme per fermarlo. Ma Saddam Hussein non si fermerà e i danni iracheno di essere pesanti e duraturi». A proposito della posizione pro-irachena dell'Olp, il primo ministro d'Israele dichiara a «Epoca»: «Non è una volta il mondo ha la prova che Yasser Arafat è un estremista. Ogni tanto la qualche affermazione moderata ma subito Arafat ritrova il suo vero volto, il volto dell'estremista che si schiera con chiunque possa aiutarlo a distruggere Israele. Anche lui, però, dovrebbe ricordarsi che Israele non è il Kuwait».